

Giuseppe Quaranta

La sindrome
di Ræbenson

Non so se sia così facile comprenderlo, ma è certo che allo specializzarsi degli strumenti di misurazione, e alla loro facile accessibilità, corrisponde un patologico e progressivo annebbiamento della visione d'insieme, mentre la realtà, il senso della realtà, si dissolve in un *delirio generalizzato d'interpretazione*.

Vitaliano Trevisan, *Tristissimi giardini*

PARTE PRIMA

Il primo episodio accadde a Roma. Sono passati quasi trent'anni. Quella sera Elsa Maria Stella, la quale spesso apriva le discussioni con civetterie intellettuali, ci stava elencando alcune affascinanti locuzioni inglesi per definire un insieme di uccelli. Non so se avevamo bevuto a sufficienza per lasciarci turbare a quel modo dalla potenza delle parole. Sugeriva: *murmuration of starlings* per gli storni; *unkindness of ravens* per i corvi; *a parliament of owls* per i gufi; mentre *a convocation of eagles* stava per quella che anche noi chiamiamo convocazione di aquile. Antonio Deltito ci disse che erano inganni, depistaggi forniti dal linguaggio, come ne incontravamo nel nostro lavoro di psichiatri, aggiungendo che si poteva redigere una storia della psicoanalisi a partire dalle variazioni dei suoi termini. Il discorso finì per prendere una piega troppo astratta, nessuno si azzardò a fare altri commenti; e così, dopo quella parentesi, si parlò d'investimenti rovinosi e di amori finiti, come spesso avviene in fondo alle serate tra colleghi. Dal terrazzo di Elsa, gremito di rampicanti, potevamo osservare le cupole della capitale, i tetti del quartiere rischiarati dalla luna, le ronde dei pipistrelli. Un odore di piretro saturava l'aria. Qualcuno disse che Roma, questa città di conclavi e giubilei, non era fatta per un Ragnarök; che le si addiceva, dopo le conquiste marziali del passato,

l'austera e prospera pace dei secoli. Nulla intorno lasciava pensare a qualcosa di diverso.

Restammo a fine serata in pochi intimi. Con altri se ne era andato via anche Vittorio Berra, uno psichiatra dell'équipe del professor Maita alle Molinette di Torino. «Questa sera aveva proprio una pessima cera», disse qualcuno, riferendosi a lui. «Non sapevo l'avesse lasciato anche la seconda moglie. Che pena vederlo piangere davanti a tutti, pover'uomo». Deltito, che era di fianco a me, si voltò verso Elsa e le chiese di chi stessero parlando. Lei lo guardò perplessa. «Ma di Vittorio Berra, è andato via poco fa», disse. A Deltito girò la testa, così lui stesso mi raccontò in seguito, quando cominciammo a incontrarci con una certa regolarità. Non lo ricordava. «È quell'uomo che ha pianto tutta la sera, non potevi non accorgertene».

Invano provammo a ricostruire davanti ai suoi occhi, senza abbondare con i dettagli – erano per tutti così *evidenti* – l'aspetto emaciato, pallido e provato di Berra; tentammo di descrivere la sua cravatta snodata, a strisce gialle e verdi. Buio assoluto. Roberto, il marito di Elsa, notò che la cera di Vittorio Berra era uguale a quella di Deltito, e che forse si trattava di un virus ed eravamo stati tutti quanti esposti al contagio. Antonio si sforzò di sorridere. Alzò le braccia e fece un gesto rassicurante rivolto a tutti; disse che si sentiva bene e che era stato solo il rum, che sarebbe stato meglio tornare in albergo a riposare.

Dagli investimenti rovinosi e dagli amori finiti si passò al calcio, sport di cui non era esperto, perciò smisero di fissarlo. Cercò di assumere una posa rilassata, adatta alle circostanze. Lo sguardo, però, era vuoto, impaurito. Quando arrivò il momento di congedarsi da noi, infatti, non era più tanto sicuro di voler andare via. Sentiva le gambe tremare. Il pavimento era diventato di gomma-piuma. Tuttavia, la compagnia si sciolse, ognuno rientrò al proprio alloggio, e lui dovette decidersi a fare lo stesso.

Prima di salutarci ricordò – questo verbo venne usato da Deltito con una certa enfasi – di aver letto una review di un neurologo dell’University of Pennsylvania, di nome Josep Dalmau, su alcune infiammazioni cerebrali che esordiscono acutamente in giovani adulti.

Lancet Neurol. 2008 December ; 7(12): 1091–1098. doi:10.1016/S1474-4422(08)70224-2.

Anti-NMDA-receptor encephalitis: case series and analysis of the effects of antibodies

Josep Dalmau, Amy J Gleichman*, Ethan G Hughes*, Jeffrey E Rossi, Xiaoyu Peng, Meizan Lai, Scott K Dossain, Myrna R Rosenfeld, Rita Balice-Gordon, and David R Lynch

La natura ipocondriaca del suo ricordo, come si poteva intuire, non era troppo velata. Oltre alle allucinazioni uditive, questi pazienti presentano crisi epilettiche, una disintegrazione del linguaggio, gravi anomalie del comportamento e, soprattutto, quel che era importante per Deltito, problemi di memoria. Dalmau aveva curato una giornalista americana di nome Susannah Cahalan. Quest’ultima aveva raccontato in un libro, il cui titolo gli sembrava la descrizione perfetta della sua condizione – *Brain on fire* – il penoso calvario prima di arrivare alla diagnosi, dopo essere stata scambiata per schizofrenica, abusatrice di alcol, affetta da malattia maniaco-depressiva. Deltito si chiese a quali tra questi destini sarebbe andato incontro lui prima che qualcuno scoprisse la sua vera patologia.

La mattina dopo era a pezzi. Un dolore sordo permeava tutte le sue ossa e una nevralgia lo portò a fasciarsi la testa con un panno. Il suo corpo era attraversato dal flusso di una corrente malevola, acida. Temette una brutta influenza in arrivo. I dolori muscolari arrivarono a un apice, gettandolo in uno stato di profonda ambascia. Assunse degli antidolorifici, senza risultato. Tanto aumentava in

intensità quella cattiva energia, al pari si acquietava il pensiero che lo aveva tormentato la sera precedente: la paura che la sua memoria si stesse sgretolando come un calcinaccio. Si fece forza. Disposto a chiedere aiuto a qualcuno, afferrò l'ombrello a mo' di bastone che era all'ingresso dell'appartamento; non fece in tempo, però, a varcare la soglia della porta e arrivare sul ballatoio delle scale, che cadde a terra privo di sensi. «Quando una volontà maligna afferra le articolazioni, queste non possono sostenere a lungo quella fatica», mi disse una sera.

Non riuscì a calcolare quanto tempo fosse rimasto lì a terra, svenuto: poteva essere stato un attimo o un'eternità. Aveva da sempre avuto l'impressione che le parti di cui era fatto non vedessero l'ora di disfarsi, come la materia organica di certi minerali, per essere poi pronte a ricomporsi in una nuova forma – bastava anche il semplice riposo a renderlo possibile: non erano poche le mattine, infatti, in cui si era alzato con il pensiero di essere stato sottoposto durante il sonno a un rimescolamento.

Anche quel giorno, quando si risvegliò in una sala del pronto soccorso dell'Umberto I, gli sembrò di essere un altro. Dalla fasciatura del polso capì che avevano eseguito un'emogasanalisi. Era attaccato a una flebo, e dal deflussore calavano lente le gocce di una fiala di diazepam. Dopo qualche minuto si riaddormentò. In quell'intervallo di tempo aveva fatto un sogno. Era steso a terra, semiaddormentato, vestito con un abito sporco, in un posto che poteva essere l'angolo di un quartiere malfamato di una metropoli, forse Londra o Parigi. Qui, alcuni ladri, inginocchiati ai suoi fianchi, lo stavano borseggiando. Dalle sue tasche, tuttavia, uscivano topi – «topi vivi» – che finivano per mettere in fuga i malviventi. «Ci deve essere qualcosa di fortemente respingente nella mia natura», concluse.

Quando fu di nuovo sveglio, un giovane medico gli riferì che

aveva avuto un attacco di panico e che non avrebbe dovuto più preoccuparsi di nulla, che era l'ora di pensare a sé stesso e dimenticarsi del resto. Deltito cercò invece, per prima cosa, di imprimere nella mente i lineamenti di quella scialba figura di dottore, nel timore che svanissero all'improvviso: una rada barba dai colori autunnali, il collo taurino, la voce sonora, un po' pastosa. Quello sforzo mnemonico gli sembrò il primo passo della sua agonia, e anche lui, mi disse, come quel poeta di nome Flatman descritto nelle *Confessioni* di Thomas de Quincey, fu preso dal tarlo che alcune persone, come avrebbero dovuto fare tutti quanti i re della Terra, sdegnassero la morte e uscissero di scena – dalla scena della vita – con una semplice scomparsa. Forse immaginò un'umanità redenta dalla morte, ma imprigionata nell'oblio. Siccome s'agitava sulla barella, fu aggiunto del sedativo, e poco dopo ricadde in un sonno profondo. Due ore dopo si rese necessario, causa una febbre improvvisa, il ricovero ospedaliero in un reparto di medicina interna. Qui rimase poco meno di un paio di settimane, durante le quali la situazione si mantenne stabile. Mi disse che questo fu vero solo in apparenza.

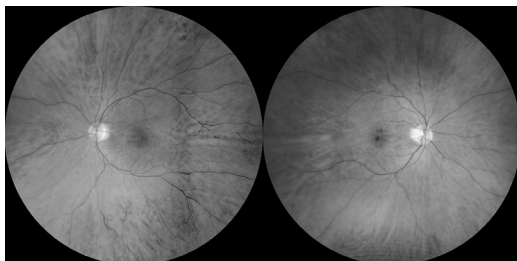
Le mattine in ospedale Deltito faceva sempre l'inventario delle cose che aveva nella stanza, poi passava a quelle nella toilette. La possibilità di un'improvvisa assenza di qualcosa lo terrorizzava. Un pettine che aveva posato in un astuccio; la pila dei libri sul comodino; la busta con gli *abstract* di articoli scientifici; gli occhiali tondi di metallo sul davanzale della finestra. Aveva preso, stando lì, l'ossessiva abitudine di appuntarsi su un'agenda, insieme alle persone incontrate, gli oggetti di un ambiente. Questo lavoro lo impegnava per diverse ore, ma la sua disposizione mentale a fine giornata ne era in qualche modo rinfrancata. Sentiva che, se non avesse fatto così, avrebbe passato una notte d'inferno. «Mi

sarebbero salite alla testa onde infuocate», dichiarò, con una certa immaginazione.

Nel corso degli anni molti pazienti mi avevano raccontato di aver avuto paura del sonno e ora anche a Deltito accadeva qualcosa di simile. Ogni notte, a ingigantire questo timore, lo visitavano sogni impregnati di ansia, come quello dei topi, ma dalla forma ancora più tremenda. Era abbastanza strano, perché lui aveva sempre avuto l'impressione di non saper sognare. A caratterizzare l'attività onirica era una certa confusione identitaria. Uno dei suoi incubi ricorrenti consisteva nel venire fatto a pezzi dopo la sua morte, in un'apoteosi della frammentazione del sé. Intollerabilmente, finiva per essere disperso in vari luoghi della Terra. Spesso si domandava a cosa potesse servire questa divisione. Aveva letto, mi raccontò, che il corpo di Osiride era stato smembrato e le sue parti sepolte in posti diversi per favorire la fertilizzazione dei campi. Stessa sorte era toccata a Romolo, primo re di Roma, fatto a pezzi dai suoi stessi senatori. Ma lui chi era, in fondo? Una persona come tutte le altre. Non poteva tollerare l'eccezionalità di un simile destino.

Come stabilire, con quali strumenti misurare la circonferenza della propria sanità mentale? Per Deltito era necessario saperlo. Il ricordo di una persona in carne e ossa, che aveva parlato e interagito con tutti – forse anche con lui – e che ora lo ossessionava, poteva sfuggire anche ad altri, si diceva, nelle loro mere esistenze, come mera esistenza era la sua, come lo era quella del mondo. Fermo, pertanto, sul ciglio di questo burrone filosofico, decise di indagare in primo luogo, come da antica tradizione, i sensi. Si concentrò in particolare sulla vista, accertandosi che tra le consulenze mediche richieste ci fosse quella con l'oculista. Non aveva mai avuto problemi di quel tipo prima di allora.

Il medico lo sottopose all'esame del *fundus oculi*, dopo aver dilatato le pupille con l'atropina. Tranne una lieve opacità del corpo vitreo, come un incrinarsi della sua limpida trasparenza, il campo visivo era nella norma. Mentre l'oculista esaminava l'integrità retinica, facendogli spostare ciascun occhio lungo i punti cardinali, gli parlò di edemi foveali, di meningiomi del chiasma ottico e di altre specificità patologiche.



Disse che era possibile una temporanea sospensione di una parte della vista per problemi vascolari e accennò, per esclusione, a un disturbo da conversione. Dentro di sé aveva il sospetto che Deltito fosse un isterico. Si raccomandò che bevesse almeno un litro e mezzo di acqua al giorno per via di quell'occhio così *disidratato*.

«Nessun dato patologico», aggiunse il dottore prima di terminare la visita, «segnalo solo un'eterocromia dell'iride dell'occhio sinistro».

«Se in quel momento non feci troppo caso a quelle parole», mi disse Deltito avvicinando il suo volto al mio, per mostrarmi l'anomalia che aveva colpito il suo sguardo, «quando tornai in stanza, allo specchio del bagno notai che effettivamente il colore di una delle iridi, normalmente di un verde che sfumava nei pressi della pupilla in un giallo ocre, era diverso: quella sinistra era diventata di un pronunciato violetto. La differenza non era così marcata e, forse, non ci avevo mai prestato troppa attenzione. In fondo, era

una piccola chiazza. Per associazione, mi venne da pensare a quella strana macchia di colore sulla fronte degli immortali Struldbruggs nel libro di Swift, che avevo divorato in adolescenza. Non volevo, tuttavia, moltiplicare le stranezze, per cui cercai di tenere quella cosa tutta per me, per quanto fosse possibile».

Deltito era certo che qualche demonio avesse messo su di lui e su quelli che condividevano il suo stesso destino (sentiva già, supposti, di essere parte di una schiera) un segno di riconoscimento, un marchio: il diverso colore di uno dei due occhi.

Durante il ricovero, i medici gli avevano parlato di stress, di fragilità psichica, di *brain fog*; qualcuno si era anche addentrato in una discussione più specifica sulle strambe modalità di recupero degli “engrammi”, le tracce mentali di un evento. Ma quando venne dimesso due settimane dopo con la diagnosi di amnesia dissociativa, trapelò persino il sospetto avesse avuto un’assenza, come i neurologi, in maniera poetica, chiamano quello stato epilettico senza svenimento. «Sono forse soggetto a piccole assenze nell’infinito», mi disse una sera, con una certa ironia.

Non fu sorpreso nel leggere la consulenza psichiatrica. Qui si faceva riferimento a un possibile disturbo dell’attenzione con iperattività. «Non è stata una novità per me. Un particolare disordine ha da sempre caratterizzato la mia vita, e poi una certa vaghezza, un’assoluta incapacità di concentrarmi», mi riferì quando gli chiesi dei dettagli su questa condizione. «Era evidente soprattutto con le cose scolastiche: ingombravo le scrivanie di quaderni pasticciati, di oggetti inutili, perdevi penne, matite, gomme».

All’improvviso quel caos, all’epoca, fu per i suoi familiari una specie di segnale. E accanto al disordine, quell’argento vivo addosso che lo sballottava da una parte all’altra, che non gli lasciava fare altro che arrampicarsi sui muri e percorrerli a velocità sfrenata,

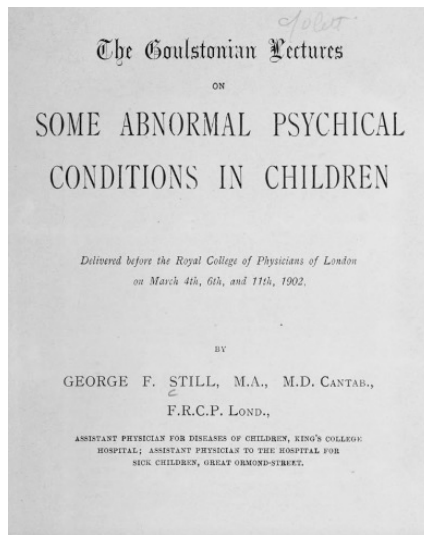
rischiando i pericoli del vuoto. Saltellava quando c'era da saltellare e anche quando avrebbe dovuto stare fermo. Una frenesia di movimento, ma non solo: necessità di rinunciare al silenzio, al rumore monotono della vita, come se qualsiasi cosa facesse, dovesse divampare per non morire, e divampare lungamente per non esaurirsi. Fu un vecchio zio a suggerire per primo ai suoi genitori che si potesse trattare di un disturbo dell'attenzione. Si chiamava Leonardo Giannicola. Erano in una spiaggia poco distante da Porto Cesareo. Antonio, quel giorno, correva di continuo lungo la battigia, non stava fermo un attimo. «Cosa stai cercando di dirci, zio?», domandò il padre.

«Volete che vi dica che è un birbante, un monello? Sarei superficiale. Bambini accelerati, che vagano in un mondo in cui non possiamo entrare, che vibrano con stimoli che non possiamo percepire; noi, in fondo, cosa siamo? Schiavi... schiavi della nostra attenzione; ma loro, ecco... loro no. È come se vedessero lunghezze d'onda, non colori», dichiarò, non preoccupandosi molto di cosa potessero comprendere i genitori.

Dopo un po' Giannicola si era alzato e, perlustrando la spiaggia, aveva cercato con lo sguardo il bambino che, rivolto verso il mare, stava riempiendo di acqua una buca scavata nella sabbia. «Antonio, chi di noi parlava in questo momento?», gli aveva domandato Giannicola, alzando il tono di voce.

In quell'istante, mi disse Deltito, i suoi pensieri si erano accavallati ed era stato come udire una sola voce, quella del sottofondo della risacca. Il mare aveva mormorato, per lui, le voci di tutti. La sua espressione perplessa rimase per sempre nella mente dei genitori. Capirono che non era riuscito a distinguere le loro voci, così come non poteva distinguere molte altre sfumature, se non quel placido ondeggiare che smorzava tutto e tutto accoglieva. Era tornato a giocare e, per un po' di tempo, lo avevano perso di vista.

L'intemperanza di Deltito, così mi raccontò (fornendomi ulteriori elementi della sua storia), non si associava a una condotta morale ineccepibile: incurante di tutto, frequentemente litigioso e disonesto, era dedito alla fornicazione e alla bugia patologica. Mentiva su ogni cosa. Aveva quello che sir George Frederic Still nelle sue *Goulstonian Lectures* del 1902 chiama “difetto del controllo morale”.



«Ne hai mai sentito parlare?», mi chiese una sera.

Conoscevo Still solo come colui che aveva dato il nome a una patologia reumatica che poteva colpire i bambini, il morbo di Still.

«Sono molto curiose le osservazioni del pediatra sulla condotta di alcuni bambini che provano gusto nell’inferire contro alcuni loro coetanei, o nei confronti di animali, con atti di crudeltà. Quando lessi queste cose la prima volta, rabbrivii», disse.

Mi raccontò un episodio accaduto durante uno dei soggiorni

estivi nella casa di campagna dei suoi nonni, quando, dopo averlo disturbato e rincorso tutto il giorno, il gatto di sua zia rimase intrappolato sotto una credenza, e fu tenuto a bada per alcuni minuti con una ramazza. Nel tentativo di stanarlo gli furono inferti da parte di Deltito così tanti colpi che il gatto morì a seguito di quelle lesioni. L'immagine di quell'animale s'impresse in tutti con profondo raccapriccio. Le giustificazioni di sua madre si unirono alla disapprovazione furiosa della zia, che ora intravedeva in Antonio un delinquente certo e versava le sue lacrime sulla morte del gatto, mentre il ragazzo era già passato ad altri giochi davanti alla vecchia casa. Proprio quella vecchia casa che suo cugino, figlio di quella stessa zia che aveva profetato per lui un avvenire di depravazione, incendiò sbadatamente durante una festa con i suoi amici, in un anno che non ricordava. La giustificazione fu che avevano bevuto un po' troppo e che non pensavano una casa potesse andare a fuoco così facilmente. «Questa è genetica», mi disse.

All'età di dieci anni venne sottoposto ad alcuni test di neuropsicologia. I genitori cercarono per lui i migliori specialisti. Non fu mai formulata una diagnosi. Si parlava in maniera non troppo approfondita di problemi di attenzione; nessuno era andato più in là di una modesta quota di sintomi, elencati con superficialità. I genitori, comunque, gli offrirono ogni supporto. Venne poi l'adattamento, così come una stagione della vita sradica un'altra, e le strategie apprese compensano i difetti, si prende allora la misura delle cose, non ci si fa cogliere in fallo come quella volta sul mare. E la gioventù poi, con i suoi recessi d'ombra in cui avere delle bizzarrie da esibire è attraente. Ai giovani questo piace. Deltito deve aver pensato, forse, che quel che lui era si conciliava bene con le esigenze della sua adolescenza e del suo gruppo di amici. Quell'aria con la testa tra le nuvole piaceva alle ragazze. Finivano per domandargli sempre a cosa pensasse. Era proprio questo che le

ingannava: per lui c'era come una soppressione delle cose. La Terra, in quegli attimi, come aveva letto in Giobbe, era sospesa sul nulla. C'era in quel difetto un fetore mortale: la cessazione dell'esistenza, l'annullamento individuale, il confluire delle cose in un marasma indistinto, di specie orientale.